



Cadoni, Enzo (1990) *Lingua latina e lingua sarda nella In Sardiniae Chorographiam di Giovanni Francesco Fara*. In: Cadoni, Enzo; Fasce, Silvana (a cura di). *Seminari sassaresi* 2. Sassari, Edizioni Gallizzi. p. 99-108. (Quaderni di Sandalion, 6).

<http://eprints.uniss.it/7677/>

# **Seminari sassaresi II**

*a cura di*

**Enzo Cadoni e Silvana Fasce**

*Edizioni Gallizzi*



Pubblicazioni di «Sandalion»  
Università degli Studi di Sassari

6.

**Seminari sassaresi II**



Enzo Cadoni

Lingua latina e lingua sarda nella  
*In Sardiniae Chorographiam* di Giovanni Francesco Fara\*

1. La *Chorographia Sardiniae* di Giovanni Francesco Fara può considerarsi a pieno diritto la prima opera geografica, basata su criteri scientifici, scritta sulla Sardegna. È ben vero che, prima del Fara, già Sigismondo Arquer aveva intrapreso, nell'operetta intitolata *Sardiniae brevis historia et descriptio*, inclusa nella *Cosmographia Universalis* di Sebastiano Münster<sup>1</sup>, un primo tentativo di tracciare una storia dell'isola insieme ad una sommaria descrizione geografica: si tratta, però, di poco più che un abbozzo che l'autore — se altre e drammatiche circostanze non ve l'avessero distolto — si riprometteva di completare, ampliare e riscrivere completamente<sup>2</sup>.

Sarebbe oltremodo problematico e complicato tracciare sinteticamente un quadro del rapporto intercorrente fra le due opere di Arquer e Fara: esso, fra l'altro, esula ampiamente dall'argomento che qui mi propongo di trattare. Si può in ogni caso affermare, senza tema di smentite, che i tratti originali della *Chorographia Sardiniae* di Fara superano di gran lunga i debiti nei confronti della *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Arquer il quale offre a Fara, tutt'al più, uno schema ed una traccia generale alla quale quest'ultimo pare attenersi<sup>3</sup>.

La notorietà del personaggio di Giovanni Francesco Fara può esermi dal diffondermi a lungo sulla sua biografia: i cenni essenziali si possono trovare — seppure talvolta non del tutto precisi e fededegni — già nell'800 nel Tola<sup>4</sup>, nel Martini<sup>5</sup>, nel Delitala<sup>6</sup> e nel Con-

\* Il presente articolo ricalca, a grandi linee, la conversazione tenuta a Oristano il 17-12-1988 al Convegno Internazionale «Chiesa e Minoranze linguistiche».

<sup>1</sup> Prima edizione Basilea, 1550. L'opuscolo di Sigismondo Arquer è stato recentemente ripubblicato da M.M. COCCO, *Sigismondo Arquer*, Cagliari 1987, pp. 401-414.

<sup>2</sup> M.M. COCCO, *op.cit.* pp. 77 ss.

<sup>3</sup> Mi ripropongo tuttavia di ritornare — spero a breve termine — su questo argomento con un lavoro specifico.

<sup>4</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38, vol. I, pp. 220 ss.

<sup>5</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1837, vol. II, pp. 124 ss.

<sup>6</sup> F. DELITALA, *Discorso intorno alla vita ed agli scritti del sardo Gio. Francesco Fara pronunziato nella solennità del 17 Marzo 1874 dal prof. F.D.*, Sassari 1874.

giu' e, più di recente, nel Pilia<sup>8</sup>; soltanto da poco, però, ad opera di Raimondo Turtas ed in un volume di recentissima pubblicazione<sup>9</sup>, è stata tracciata una biografia basata su documenti e testimonianze sinora non diffuse o addirittura inedite che ci permette, pur con qualche lacuna, una conoscenza abbastanza approfondita dei più importanti eventi riguardanti l'insigne personaggio.

Nacque a Sassari, da un'agiata famiglia, nel 1542 e dovette frequentare in quella città gli studi di grammatica presso un maestro privato (non esiste infatti traccia, in quell'epoca, di insegnamenti pubblici nella città di Sassari) e li proseguì poi a Bologna e a Pisa ove si laureò *in utroque iure* nel 1567<sup>10</sup>; a quello stesso anno risale la pubblicazione, a Firenze e presso rinomatissimi editori quale furono i Giunta, del suo primo libro, un trattato giuridico dal titolo *De essentia infantis, proximi infanti et proximi pubertati*<sup>11</sup> nel quale il Nostro propone un problema assai dibattuto sin dall'epoca classica: a quale età, cioè, un ragazzo, uscito dalla pubertà, acquisisse capacità giuridica.

Una formazione, dunque, quella del Fara, prevalentemente giuridica, come ci mostrano sia gli studi superiori svolti presso le Università di Bologna e di Pisa, sia gli orientamenti espressi immediatamente dopo il conseguimento della laurea con la pubblicazione del trattato ora ricordato. Una verifica di tutto questo si può trovare scorrendo l'inventario dei libri della *Bibliotheca* di Fara, inventario da lui stesso stilato e giuntoci, per una fortunata circostanza, in copia autografa<sup>12</sup>: in esso i volumi concernenti il diritto sono di gran lunga preponderanti tanto che, su un totale di 1006 titoli, circa settecento sono di argomento giuridico.

Fara ritornò a Sassari nel 1568 e fu nominato arciprete del capitolo turritano, ma una causa intentatagli da alcuni concorrenti alla stessa dignità lo costringerà a risiedere a lungo fuori dell'isola e soprattutto a Roma, per cui avrà la possibilità di approfondire le sue ricerche storiche e geografiche: non sappiamo infatti se, rimanendo in Sardegna, allora tanto povera di ma-

<sup>7</sup> L. CONGIU, *Giovanni Francesco Fara*, Cagliari 1876.

<sup>8</sup> E. PILIA, *Gian Francesco Fara e le origini della storiografia sarda*, in «Rass.lett. di Sardegna» I (1920), pp. 13 ss.; II, pp. 12 ss.; ID., *Giovanni Francesco Fara*, Cagliari 1924.

<sup>9</sup> R. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara. Note biografiche*, in E. CADONI-R. TURTAS, *Umanisti Sassari del Cinquecento. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988, pp. 9 ss.

<sup>10</sup> Utilizzo, per le notizie biografiche che seguono, il lavoro di R. Turtas citato alla nota precedente.

<sup>11</sup> E. PILIA, *artt.citt.*, pp. 12 ss. e 13 ss.

<sup>12</sup> Sulla *Bibliotheca* di Fara si vedano: P. MARTINI, *Biografia sarda*, cit., vol. II, pp. 138 ss.; ID., *Catalogo della biblioteca sarda del Cavaliere Ludovico Baille*, Cagliari 1844, p. 206, n° 583; B.R. MOTZO, *Su le opere e i manoscritti di G.Fr.Fara*, in «Studi Sardi» I(1934), pp. 5 ss.; E. CADONI, *La Bibliotheca di Giovanni Francesco Fara*, in E. CADONI-R. TURTAS, *op.cit.*, pp. 27 ss.

teriale librario e di stamperie<sup>13</sup>, avrebbe potuto condurre a termine con gli stessi risultati i suoi studi e le sue ricerche.

Rientrò a Sassari, il Nostro, intorno al 1578 e un paio d'anni dopo, precisamente nel 1580, pubblicava a Cagliari, presso la tipografia di recente impiantata da Nicolò Canyelles, il primo libro del *De rebus Sardois* che abbraccia la storia della Sardegna dalle sue mitiche origini sino all'anno 756 d.C.

Del nostro autore non abbiamo quindi notizie precise e dettagliate sino al 1590, anno nel quale sappiamo che fu nominato vescovo di Bosa; ebbe appena il tempo di pubblicare gli atti del suo primo sinodo diocesano che, nel Novembre del 1591 (per la precisione il giorno 15) egli moriva stroncato forse dalla febbri malariche contratte durante il suo soggiorno bosano o forse, come ipotizza R. Turtas, confortato dal parere di un medico, da una grave forma bronco-polmonare<sup>14</sup>.

Abbiamo tuttavia, in questo lasso di tempo così avaro di notizie biografiche sul Fara, un altro dato preciso, desumibile dal catalogo della sua *Bibliotheca*, vergata nel 1585: fra i volumi in suo possesso è infatti annoverata anche una *Chrorographia Sardiniae*, già nella sua definitiva stesura in due libri, indicata come opera manoscritta dello stesso Fara<sup>15</sup>.

L'opera letteraria del Nostro rivela dunque tre caratterizzazioni precise:

— quella giuridica, coltivata sin dagli anni della frequenza universitaria a Bologna e a Pisa, che si esprime nell'opera giovanile *De essentia infantis, proximi infanti et proximi pubertatis*;

— quella storica, anch'essa presumibilmente coltivata sin dagli anni immediatamente seguenti la laurea, per le ragioni che dirò più oltre; essa è espressa dai quattro libri del *De rebus Sardois*;

— quella geografica presente già, *in nuce*, sin dagli anni precedenti il 1580, se è vero, come è vero, che il Nostro aveva già da allora in animo di scrivere un trattato sulla geografia della Sardegna dopo avere *...tota insula peragrata omnibusque eius partibus inspectis et cum sententiis scriptorum accurate collectis*<sup>16</sup>, dopo avere, cioè, visitato ed osservato l'isola in tutte le sue parti ed aver raccolto con cura tutte le testimonianze degli scrittori (si dovrà intendere, alla luce della lettura delle varie citazioni contenute

<sup>13</sup> L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968, *passim*; E. CADONI, *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in *Seminari Sassaresi*, Sassari 1989, pp. 85 ss.; ID., *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 1. Il «Libre de spoli» di Nicolò Canyelles*, Sassari 1989, pp. 34-48 e *passim*.

<sup>14</sup> R. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara, cit.*, p. 27 e n. 67.

<sup>15</sup> Il volume compare nella *Bibliotheca* di Fara al n° 936: «Io. Francisci Fare In Sardinie Chorographiam lib. 2, manu scripti». Cfr. E. CADONI-R. TURTAS, *op.cit.*, p. 156. Sull'opera geografica di Fara si vedano, per tutti, D. GRIBAUDI, *La «Chorographia Sardiniae» di Giovanni Francesco Fara*, in «Atti Congresso Geografico Italiano», Napoli 1930, pp. 3 ss.; O. BALDACCI, *Sulla «Chorographia Sardiniae» di Gian Francesco Fara*, in «Arch.Stor.Sardo», XXII (1939-40), pp. 49 ss.

<sup>16</sup> G.F. FARA, *De reb.Sard.* I, p. 102 Cibrario.

nella *Chrorographia Sardiniae*, sia di quelli classici, sia dei più recenti autori medievali e umanistici) su di essa.

E, prima ancora, il Fara dovette comporre un'altra opera minore e complementare alla *Chorographia*, come dimostra un accenno — seppure piuttosto conciso — presente in quest'opera: *Est haec [scil. Sardinia] insula naturalis, ut scribit Baldus, in rub. ff. de rerum divisione, et nulli adiacet, ut contra Bartholum, in tract. de Insulis, alias demonstravi, lib.2 Variar. cap.6, habetque multas adiacentes insulas, de quibus nunc dicendum est*<sup>17</sup>.

La scelta dell'argomento storico trattato nei quattro libri del *De rebus Sardois* non indica, necessariamente, né una particolare predilezione del Nostro per tale disciplina, né tanto meno la sua preminenza sulle altre secondo il giudizio dell'autore: anche se al Fara, infatti, dovette stare particolarmente a cuore la narrazione degli avvenimenti via via succedutisi in Sardegna, anche se sempre o quasi sempre egli appare come uno strenuo difensore della sua isola e dei suoi conterranei, non è a tutto questo che si deve il disegno del *De rebus Sardois*, bensì ad un intendimento di più ampio respiro che lo porta ad affermare: *Verumetiam alia multa ad iuris interpretationem nobis suppeditantur, quibus si careamus, in legendo scribendo et disputando inopes saepenumero, et indocti reperiemus. Equidem ex eius ignorantia infiniti quidam errorum rivuli in nostrorum scripta inundarunt, id quod etiam in Accursio, et Bartholo huius nostrae Philosophiae principibus saepe notari, et reprehendi vidimus: ideoque mirum videri non debet si ego, qui hanc iuris scientiam profiteor, bonos etiam historiarum auctores summa cum diligentia, et impensa, mihi comparavi; multumque temporis, et studii eos legendo, et pervolutando traduxi: nam id feci exemplo Cassii iurisconsulti, et multorum iurisperitorum, atque orthodoxorum Patrum Eusebii, Hieronymi, Isidori, Bedae, Orosii, et Antonini... et q.s.*

Fu davvero uno strano scherzo del destino, dunque, quello che permise al Fara di essere ricordato da noi quasi esclusivamente per la sua opera storica (e, aggiungerei, anche per quella geografica) e solo marginalmente per i suoi studi di diritto, quello stesso diritto del quale egli riteneva tributarie le discipline storica e geografica. Fu lo stesso destino — se mi si consente il paragone e *si parva licet componere magnis* — che rese grande Petrarca non per le opere latine sulle quali egli riponeva ogni sua speranza, ma proprio per quel «Canzoniere» che l'autore stesso reputava opera minore.

L'opera geografica di Fara, poi, venne composta dall'autore come corollario e naturale completamento di quella storica, anche se da essa vive indipendentemente ed ha caratteristiche sue proprie che non trovano riscontro in altre consimili del periodo umanistico e rinascimentale<sup>19</sup>. Essa verte non

<sup>17</sup> G.F. FARA, *Chor.Sard.* I, p. 3 Cibrario.

<sup>18</sup> G.F. FARA, *De reb.Sard.* I, p. 97 Cibrario.

<sup>19</sup> Penso alle opere consimili di Tommaso Porcaci, Tommaso Facelli, Leandro Alberto bolognese, Giovanni Tarcagnota e Gabriele Bari, opere tutte presenti nella *Bibliotheca* di Fara alla sezione *Cosmographia*: cfr. E. CADONI-R. TURTAŠ, *op.cit.*, pp. 146 s.



solo sulla descrizione geografica e fisica della Sardegna, ma anche sugli usi, i costumi, la vita economica, sociale e religiosa dei suoi abitanti, sulla struttura delle diocesi nelle quali era allora divisa la nostra isola; non mancano ampi accenni alla geografia che oggi chiamiamo antropologica e che comporta, nel Fara, la descrizione dei tipi umani, del loro carattere e dei loro costumi, con un accenno persino alle peculiarità antropomorfe ed alle differenti tipologie somatiche degli abitanti del Capo di sopra e del Capo di sotto e, infine, come vedremo con più ampi dettagli in séguito, alla loro lingua.

L'opera geografica del Nostro, che — viste le premesse dell'autore stesso pocanzi citate, si sarebbe tentati di considerare come complementare a quella storica ed entrambe, poi, al diritto — vive invece autonomamente e ci offre un grande affresco dell'isola quale essa si presentava ad un osservatore attento ed acuto della seconda metà del XVI secolo.

Fara non ebbe però la soddisfazione di poter vedere pubblicate in vita tutte le sue opere: tranne infatti il suo trattatello giuridico ed il solo primo libro dei quattro dei quali si compone il *De rebus Sardois*<sup>20</sup>, tutto il resto della sua produzione vide la luce soltanto nella prima metà dell'800 (1835 e 1838, a cura, rispettivamente, del Cibrario e dell'Angius) in edizioni per di più poco affidabili, condotte su codici di scarsa autorità e con un criterio filologico a dir poco discutibile ed ancor meno rispettoso dell'*usus scribendi* del suo autore, del quale i due editori dell'800 vollero correggere talora anche lo stile latino.

Forse anche il fatto d'essere stata tramandata attraverso manoscritti ha facilitato il vero e proprio saccheggio — come ha dimostrato il Motzo in un suo bell'articolo<sup>21</sup> — che la *Chorographia Sardiniae* ha dovuto subire da parte di tutti quegli autori che, a partire dagli ultimissimi anni del '500, hanno ampiamente utilizzato l'opera geografica del Fara senza, naturalmente, neppure citare l'autore al quale avevano abbondantemente attinto.

Il Fara visse e operò, come è noto, nella seconda metà del 1500 e si colloca in una temperie culturale che, in Sardegna, vedeva una certa qual rinascita di studi: si può parlare, a buon diritto, per l'isola di un «Umanesimo ritardato»<sup>22</sup> che si sviluppa con caratteristiche affatto peculiari con oltre un secolo di ritardo rispetto alle altre regioni italiane. Nel nostro autore tale umanesimo assume una sua precisa caratterizzazione che si può sen-

<sup>20</sup> Questo volume compare nella *Bibliotheca* di Fara al n° 899: «Io. Francisci Fare De rebus Sardois li. i, Caleri 1580; 2 et 3 manu scripti»; cfr. E. CADONI-R. TURTAS, *op. cit.* p. 143. L'esemplare del primo libro del *De rebus Sardois* da me consultato è custodito a Sassari presso la Biblioteca centrale della Facoltà di Magistero.

<sup>21</sup> B.R. MOTZO, *art. cit.* alla n. 12. Ma si vedano, in questo stesso volume, le acute osservazioni che giustamente muove all'illustre studioso Maria Teresa LANERI, *Il ms. 6.3.33. della In Sardiniae Chorographiam libri duo di Giovanni Francesco Fara, il ms. S.P. 6.5.52 (Cagliari, Bibl. Univ.) e le edizioni di Cibrario e Angius*, pp. 125-145.

<sup>22</sup> E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del 1500*, in «Res Publica Litterarum» XI (1988), pp. 59 ss.

z'altro definire come «giuridico-letteraria» perché, partendo da un interesse prevalentemente giuridico, Fara approda alla composizione di opere prettamente letterarie, storiche e geografiche, quali sono appunto il *De rebus Sardois* e la *Chorographia Sardiniae*.

2. Passo ora a trattare il tema specifico che mi sono proposto in questa sede, quello cioè di fornire alcuni cenni sulla lingua della *Chorographia Sardiniae* di Giovanni Francesco Fara.

Ho già accennato alla formazione culturale del Nostro, alle sue inclinazioni volte piuttosto al giure che alla letteratura, ed ho d'altra parte definito come «Umanesimo ritardato» la temperie culturale nella quale si trovò a vivere ed operare il Nostro.

È noto che tutta una corrente — e, certamente, quella maggioritaria — del nostro Umanesimo concepì la produzione in lingua latina come imitazione dei classici, costantemente alimentata dal desiderio di comprendere appieno il passato, ma rivendicando nel contempo una posizione del tutto autonoma sia sotto l'aspetto linguistico, sia sotto quello letterario: il che farà affermare con orgoglio a Lorenzo Valla *neque autem statim deterius dixerimus quod diversum est*, quasi a voler ribadire allo stesso tempo la dipendenza, ma anche l'autonomia, della lingua degli umanisti da quella degli autori classici. D'altronde, come afferma Eugenio Garin<sup>23</sup>, il latino viene inteso come un ritorno alla purezza espressiva dei classici contrapposta alla lingua medievale che aveva quasi totalmente scalzato, nelle varie nazioni, l'*antiquus sermo*.

Per quanto riguarda Fara, invece, si può tranquillamente affermare che la preoccupazione di imitare lo stile alto e sempre aderente a quel *sermo litterarius* che contraddistingue, seppure in maniera di volta in volta diversa, Cicerone o Cesare o Tito Livio oppure lo stesso Tacito, non ci si rivela mai o quasi mai. La preoccupazione costante dell'autore della *Chorographia Sardiniae* è, o sembra essere, quella di descrivere la realtà senza ambagi o tornito periodare, senza accorte disposizioni del discorso o del periodo, senza particolari simmetrie delle frasi o ricerche speciose di eleganza formale. La ricerca lessicale non appare forzata né impregiosita da echi e suggestioni di un particolare autore classico, né ossessionata da un'esasperata tendenza ad un'assoluta precisione del significante. Se Fara conobbe la famosa frase di Quintiliano *mihi non inuenuste dici videtur aliud esse latine, aliud grammaticae loqui* (*inst. orat.* 1,6,27) — e poté conoscerla, giacché l'opera di Quintiliano figura presente nella sua *Bibliotheca* — non v'ha dubbio che abbia ritenuto più importante il *grammaticae loqui*; né, d'altra parte, sembra tener particolarmente conto della raccomandazione cesariana, presente in Cicerone (*Brut.* 72,253), secondo la quale *verborum delectum originem esse eloquentiae* (e anche il *Brutus* di Cicerone è presente fra i libri posseduti dal Nostro).

<sup>23</sup> E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Bari 1952, pp. 62 ss.

Fara, probabilmente a causa della sua formazione scolastica e culturale di carattere prevalentemente giuridico, sembra rifarsi all'universalità del *sermo scholasticus*, il cosiddetto «gergo di Parigi», piuttosto che alla pedissequa imitazione del linguaggio letterario classico, che pure doveva aver coltivato sia nel corso dei suoi studi, sia attraverso la lettura degli autori latini i cui più importanti rappresentanti, da Plauto a Tacito, da Cesare a Virgilio, da Sallustio ad Ammiano Marcellino, sono presenti nel catalogo della sua *Bibliotheca*<sup>24</sup>.

È pur vero che nella *Chorographia Sardiniae* sono presenti temi ed argomenti che di per sé poco si prestano alla formulazione e formazione di un periodare elegante e simmetricamente rispondente: la narrazione, soprattutto nel primo libro dell'opera, verte sulla descrizione e sulla misura delle coste, sulla latitudine e sulla longitudine della Sardegna, sulla natura e sulla fertilità del suolo, la feracità dell'isola, gli alberi, le erbe, gli animali, i metalli, i fiumi, gli stagni e via discorrendo: non bisogna tuttavia dimenticare che, anche su tali temi, classici latini ed Umanisti si erano espressi con ben diverso linguaggio e ricercatezza letteraria. Il linguaggio di Fara, invece, mira immediatamente al concreto, ad essere incisivo piuttosto che elegante e ricercato: egli vuole offrire al suo lettore la notizia precisa alla quale spesso seguono riferimenti e citazioni da fonti antiche e più recenti. Anche quando ricorre alla citazione, Fara lo fa in maniera sintetica, abbreviando e compendiando la notizia e mirando a riportare il concetto più che le parole precise dell'autore del quale si è servito<sup>25</sup>. È il caso, per esempio, delle frequentissime citazioni da Plinio il vecchio o da Strabone, le cui opere ricorrono in misura massiccia nella *Chorographia Sardiniae*. Quando invece si rifà alla testimonianza dei poeti, egli riporta fedelmente i loro versi: ma si tratta di ben pochi casi (15 citazioni in tutta l'opera, delle quali 4 da Claudiano, 3 da Silio Italico, 2 da Virgilio e Lucano ed una, rispettivamente, da Ennio, Orazio, Marziale e Giovenale).

Il latino di Fara si può definire, soprattutto per quel che concerne il lessico e la strutturazione del periodo, più vicino al medievale che all'umanistico; in particolare per quanto riguarda i *termini tecnici* egli non esita ad uniformare l'aspetto grafico e morfologico secondo un sistema analogico tendente alla normalizzazione.

Dò qui di séguito una breve esemplificazione di alcuni aspetti lessicali e sintattico-grammaticali presenti nella *Chorographia Sardiniae* di Fara e tratti dai capitoli intitolati *De herbis* e *De herba Sardoia et de risu sardonico*, riservandomi di fornire un elenco del tutto esaustivo in un altro lavoro

<sup>24</sup> E. CADONI, *La Bibliotheca di Giovanni Francesco Fara, cit.*, pp. 29 ss.

<sup>25</sup> Che Fara usi compendiare la fonte classica alla quale attinge si può agevolmente dedurre dal confronto dei passi paralleli: si vedano, *exempli gratia*, Fara, *Chor. Sard.* I, p. 31 Cibrario e Solin. IV 9; Fara, *ibid.*, I, p. 32 Cibrario e Plin. *n.h.* XXXIII 2,4; Fara, *ibid.*, I, p. 32 Cibrario e Plin. *n.h.* XXXV 57, 196; Fara, *ibid.* I, p. 47 Cibrario e Flor. I 22, 35; Liv. XXX 34,2 e Claud. *b.Gild.* 1,511 etc.

di prossima pubblicazione. La pagina indicata è quella dell'edizione Cibrario (Torino, 1835).

p. 26: *profert* (nel senso di «produrre spontaneamente», detto della terra) in luogo dei più corretti e comuni *effert*, *prodit* o *gignit*;

p. 26: *refert* (più volte in questa stessa pagina e nel corso dell'opera) per il più diffuso e corretto *tradit*;

p. 26: *longis capitis doloribus* in luogo di *diutinis*, *diuturnis*, *frequentibus*, *crebris*, *assiduis* o similari;

p. 27: *tuberaque numerosa*, in luogo del corretto *compluria*;

p. 28: *perpetuo risu*, in luogo di *diutino risu*;

p. 28: *hac ipsa*, in luogo del corretto *eādem*.

Esempi simili a quelli or ora riportati si possono facilmente riscontrare in tutte le pagine dell'opera.

Non meno interessanti sono alcune peculiarità grammaticali e sintattiche: si va dall'uso del perfetto (indicativo ed infinito) collegato ad un participio (ad esempio, alle pp. 26 e 28, *inventum fuisse* e *comprobatum fuit*, ove la forma di presente del verbo *sum* è sostituita da quella, impropria, del perfetto)<sup>26</sup> all'uso tipicamente medievale, che prelude al volgare, di espressioni quali *dicendo quod*, del tutto sconosciute ed improponibili in età classica ed umanistica, ma già diffuse nel latino medievale e più tardi tipiche delle prime espressioni del volgare. E, ancora, sono presenti improvvisi passaggi dal modo congiuntivo a quello indicativo<sup>27</sup> che risultano assolutamente ingiustificati secondo la norma sintattica, anche se di indubbia efficacia narrativa e descrittiva.

Quelli che potrebbero essere definiti «sardismi» sia nel lessico che nella morfologia e sintassi sono invece rarissimi in tutto il corso della *Chorographia Sardiniae*: mi limito a citare l'uso del sostantivo *cappari* che sostituisce la forma (e declinazione) corretta *cappares* e che potrebbe essere tratto dall'analogo forma dialettale «gappari».

3. Nella *Chorographia Sardiniae* Fara dedica un breve cenno, nel capitolo intitolato *De natura et moribus Sardorum*, anche alla lingua (o meglio, alle lingue) parlata dai Sardi. Egli riprende qui, sintetizzandolo anziché ampliarlo, come in genere usa fare, un analogo capitolo della *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer. Fara, dopo aver brevemente descritto le caratteristiche peculiari dei Sardi, la loro indole, le inclinazioni, la cultura, le attività e la conformazione fisica, così chiude il capitolo:

<sup>26</sup> Su questo tema si veda il bell'articolo di A. PIRAS, *Criteri e limiti di accertabilità della perifrasi con sum e il participio presente: dalle origini a Lucifero di Cagliari*, in «Sandalion» 12-13 (1989-1990), pp. 63-97.

<sup>27</sup> Cfr. FARA, *Chor.Sard.* I, p. 29 Cibrario: *Eius curationem tradit Dioscorides lib.6 cap. 14 dicendo quod post vomitum peculiariter convenit aqua mulsa, et lac liberalius; fiatque po-stea irrigatio...et q.s.*

*Loquuntur lingua propria Sardo, tum ritmice, tum soluta oratione, praesertim in Capite Logudorii, ubi purior, copiosior et splendidior est. Et quia Hispani plures, Aragonenses et Cathalani, et Itali migrarunt in eam, et commerciorum causa quotidie adventant, loquuntur etiam lingua Hispanica et Cathalana et Italiaca; his omnibus linguis concionatur in uno eodemque populo. Caralitani tamen et Algarenses utuntur suorum maiorum lingua Cathalana; alii vero genuinam retinent Sardorum linguam<sup>28</sup>.*

Così si conclude il capitolo nell'edizione del Cibrario: ma in due codici conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, i manoscritti S.P.6.5.52 ed S.P.6.3.33 si legge ancora:

*quae scil. Sardorum linguam in oratione dominica huiusmodi est:*

*Pater noster qui es in coelis, santificetur nomen tuum*

Babu nostru chi istas in sos chelos, santificadu siat su nomem tuum

*adveniat regnum tuum fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra*

bengiat a nois su regnu tou, fettisi sa voluntade tua comente in chelu, et in terra

*panem nostrum quotidianum, da nobis hodie, et demitte nobis debita nostra*  
su pane nostru de ogni die da nos lu hoe, et perdonanos sos depidos nostros

*sicut, et nos demittimus debitoribus nostris*

gasi comente noi perdonamus sos depidores nostros

*et ne nos inducas in tentationem sed libera nos a malo. amen.*

et non nos lasses ruer in sa tentatione, mas libera nos de male. gasi siat.

Nella *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer (cito dall'opera di M.M. Cocco, *Sigismondo Arquer, cit.*, pp. 411-12, che riporta il testo dell'edizione di Basilea, 1550) il capitolo intitolato *De Sardorum lingua* si diffonde — a differenza di altri, trattati invece con molta più concisione — un poco di più di quello analogo del Fara:

*Habuerunt quidem Sardi linguam propriam, sed quum diversi populi immigraverint in eam atque ab exteris principibus eius imperium usurpatum fuerit, nempe Latinis, Pisanis, Genuensibus, Hispanis et Afris, corrupta fuit multum lingua eorum, relictis tamen plurimis vocabulis, quae in nullo inveniuntur idiomate. Latini sermonis adhuc multa tenet vocabula, praesertim in Barbariae montibus, ubi Romani Imperatores militum habebant praesidia, ut l.ii C. de officio praefecti prae. Afric. Hinc est quod Sardi in diversis locis tam diverse loquuntur, iuxta quod tam varium habuerunt imperium, etiamsi ipsi mutuo sese recte intelligant. Sunt autem duae praecipuae in ea insula linguae, una qua utuntur in civitatibus, et altera qua extra civitates.*

<sup>28</sup> G.F. FARA, *Chor.Sard.* I, p. 51 Cibrario. Nel cod. S.P. 6.5.52 della Bibl. Univers. di Cagliari lo stesso brano si legge alle cc. 46v e 47r; nel cod. S.P. 6.3.33 si trova invece alla p. 66.

*Oppidani loquuntur fere lingua Hispanica, Tarraconensi seu Catalana, quam didicerunt ab Hispanis, qui plerumque magistratum in eisdem gerunt civitatibus: alii vero genuinam retinent Sardorum linguam.*

*En habes utriusque linguae discrimen in dominica oratione:*

*Pater nostrer qui es in coelis sanctificetur nomen tuum. Adveniat*

Pare nostre che ses en los cels sia santificat lo nom teu. Venga Babu nostru sugales ses in sos chelos santu siada su nomine tuo. Bengiad

*regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra. Panem*

lo regne teu, fasase la voluntat tua axicom en lo cel i en la terra: lo pa su rennu tuo, faciadi sa voluntade tua comentu in chelo et in sa terra. Su pane

*nostrum cotidianum da nobis hodie, et dimitte nobis debita nostra*

nostre cotidia dona a nosaltres hui, i dexia a nosaltres los deutes nostres nostru dogniedie dona a nosateros hoae et lassa a nosateros is debitus nostrus

*sicut et nos dimittimus debitoribus nostris, et ne nos inducas in*

axicom i nosaltres dexiam als deutois nostres i no nos induescas en comente a nosateros lassaos a is debitores nostrus e no nos portis in

*tentationem, sed libera nos a malo, quia tuum est regnum, gloria*

la tentatio, mas livra nos de mal, perche teu es lo regno, la gloria sa tentatione, impero libera nos de su male, poiteo tuo esti su rennu, sa gloria

*et imperium, in saecula saeculorum, amen.*

i lo imperij en los sigles de les sigles, amen.

e su imperiu in sos seculos de sos seculos, amen.

La differenza tra le due trascrizioni è sensibile, anche a non voler tenere conto del fatto che Fara riporta la preghiera in due lingue, latino e sardo, mentre invece Arquer la trascrive in tre lingue, latino, catalano e sardo; risalta, infatti, nella trascrizione di Arquer la massiccia influenza della parlata campidanese (ad esempio l'articolo «is» invece di «su», la desinenza del maschile plurale *-us* in luogo di *-os* e così via) mentre in quella di Fara si noterà soprattutto l'influsso del logudorese.

Questi particolari tecnici rientrano però nelle competenze del linguista, che potrà approfondire con maggiore competenza l'argomento.